ANTONIO BACCI UMANISTA

Fra i molti problemi che riguardano lo studio e l'uso del latino e sono dibattuti in questi nostri anni da tutti i punti di vista — ma particolarmente per ciò che riguarda l'insegnamento nelle scuole — uno ve n'è che lascia molto perplessi nella risposta: il latino, che è stato fino all'affermarsi delle lingue romanze lo strumento unico della cultura in Europa, è ancora adatto ad essere espressione viva della civiltà contemporanea? Molti sono quelli che rispondono negativamente rifacendosi alle origini stesse delle lingue romanze. Quale latino? essi dicono. Quello vivo, no, perchè non esiste più da secoli, da quando, cioè, differenziandosi secondo le varietà fonetiche dei linguaggi delle nuove genti sopravvenute in Europa allo sfasciarsi dell'Impero Romano, ne ha formato le lingue nuove: per cui, in realtà, l'italiano altro non è che il latino che si continua a parlare in Italia, lo spagnolo il latino che si continua a parlare in Ispagna, il francese il latino che si continua a parlare in Francia, e via dicendo, per ciascheduno degli idiomi romanzi. Il latino — essi dicono — è morto nel dare alla luce i suoi figli, ai quali è ora affidata la missione che per secoli fu soltanto del padre. Lo volete risuscitare con l'assidua lettura degli antichi testi, resa obbligatoria nelle scuole, con l'esercizio faticoso e tormentoso (sotto certi aspetti e per certe categorie di persone) delle versioni e dei componimenti? Fatelo pure: ma riconoscete almeno che se la sua conoscenza vi permette di penetrare nel cuore della civiltà antica e anche, se volete, della civiltà e della cultura senza aggettivi, essa tuttavia non vi consente più di esprimere un mondo totalmente diverso da quello di cui pure il latino fu un tempo naturale espressione. Sarebbe come vestire di toga romana un aviatore, o un motociclista, o anche un semplice cittadino del secolo XX: non vi pare inevitabile il ridicolo?

Nè giova, per costoro, addurre l'esempio della Chiesa cattolica che ha come lingua ufficiale dei suoi riti e dei suoi atti più solenni la lingua latina. Perchè a questo l'hanno condotta necessità estranee al fatto linguistico: la tradizione, che legava e lega a determinati atti l'uso della lingua originale (non per nulla fino al 3° secolo d. C. la lingua ufficiale della Chiesa cattolica, nella liturgia, fu il greco), il conservatorismo che è sempre congiunto alla conservazione delle tradizioni, il bisogno soprattutto di avere una lingua che unisca con un identico mezzo di espressione popoli di mille favelle diverse, facendo sentire anche in essa e con essa quel *vinculum unitatis* che li lega in un'unica Fede, in un'unica Chiesa, in un'unica ubbidienza.

Certo, che in ogni parte del mondo i riti della Chiesa si compiano non solo con gli stessi gesti, ma con le stesse parole; che dalle labbra di un europeo, di un cinese, di un indiano, di un negro escano le stesse parole latine che riconoscono e pregano Dio nel *Pater*, confessano la Fede nel *Credo*, la Trinità nel *Gloria*, venerano la Vergine nell'*Ave* o nel *Salve Regina*, esprimono la desolazione della colpa riconosciuta nel *Miserere*, e l'esultanza della gioia nel *Te Deum*: tutto questo è un fatto grandioso che fa subito sentire i cattolici uniti su tutta la terra (e anche per questo la Chiesa è così restia a consentire l'uso delle lingue nazionali nella preghiera comune, nè mai avverrà che esse sostituiscano il latino in quelle più eccelse, come nella Messa e nel Breviario).

Lasciate dunque stare la Chiesa che ha motivi speciali per conservare il latino come lingua universale — dicono questi scettici sulle possibilità espressive del latino — e rispondete a questa semplice domanda: « Come fate ad esprimere con una lingua antica concetti modernissimi? Ad indicare con precisione che non consenta confusioni ritrovati nuovi, esperienze nuo-

ve, tutto quel mondo di cose che non esistevano, e quindi non potevano essere espresse, quando il latino era la sola lingua universale e viva? Come li chiamate, in latino, la bicicletta e l'aeroplano, il telegramma e la macchina da scrivere, il marxismo storico e quello dialettico, il mitra e, ahimè, la bomba atomica? E, intendiamoci bene, come chiamate tutto questo senza cadere nel ridicolo? ».

La più recente risposta a queste domande, anzi il più cospicuo tentativo pratico di dare conveniente espressione latina ai portati della civiltà contemporanea è in due volumi di mons. Antonio Bacci, segretario per i Brevi ai Principi nella Curia pontificia, che hanno visto quest'anno la luce in seconda edizione e che hanno molti titoli per richiamare su di sè l'attenzione non solo degli studiosi ma di qualunque persona colta in genere (A. BACCI: *Varia latinitatis scripta*. I: *Inscriptiones Orationes Epistulae*, ed. altera, Romae, Societas Libraria « Studium », 1949, pp. 257; II: *Lexicon eorum vocabolorum quae difficilius latine redduntur*, ibid., pp. 564 - Prezzo dei due volumi L. 2000).

* * *

Mons. Bacci è, non solo ora e in quest'opera, ma da sempre e dovunque si dibatta il problema, un sostenitore accanito delle possibilità del latino di esprimere qualunque concetto, o cosa, o situazione nuova, di essere cioè un linguaggio contemporaneo ad ogni età.

Nell'opera che vogliamo esaminare egli ci ha dato due cose soprattutto: un ampio lessico nel quale molte centinaia di parole divenute comunissime nell'italiano moderno ricevono una loro veste latina; e una dimostrazione pratica di come debba essere usato oggi il latino, raccogliendo in silloge numerose iscrizioni, orazioni e lettere proprie. Vediamo dunque come egli risolva il problema più sopra posto.

C'è un testo, nel primo dei due volumi, nel quale il Bacci espone in maniera chiarissima i criteri da lui seguiti nel dare veste latina al linguaggio contemporaneo: è la prima lettera, diretta ad un antico scolaro, che occupa il posto più importante in questo epistolario bacciano (I, pp. 233-39).

Egli parte da un principio di logica elementare, affermato già nell'antichità, fra gli altri, da Cicerone, secondo il quale « quando le cose non hanno un *loro* nome e un *loro* vocabolo — sono le parole stesse dell'Arpinate — la necessità costringe a cercare altrove ciò che non si ha a disposizione ».

Ora, quale età, come la nostra, ha mai potuto avere tante cose nuove, bisognose di vocaboli nuovi con una rapidità cui i lessici nazionali stessi non sanno tener dietro (ho qui davanti agli occhi l'edizione milanese del 1921 del famoso *Nòvo Dizionario scolastico della lingua italiana* compilato da P. PETRÒCCHI nel quale ho cercato invano vocaboli come *automobile, bicicletta, ciclista, aereoplano, motocicletta, calciatore*, etc. ...; del *gioco del calcio* si dice: « Termine *storico*: gioco che si *faceva* a Firenze con una palla a cui si dava col piede »)?

Occorre dunque cercar loro un'espressione latina conveniente. Le norme sono le seguenti:

1. - Se vi sono nel vocabolario classico parole latine che possono esprimere i concetti, i termini, le cose nuove, si deve ricorrere ad esse. Di qui la necessità di conoscere bene tutta la produzione latina, perchè troppo spesso avviene che la creduta mancanza di vocaboli latini è dovuta soltanto alla nostra ignoranza della latinità. Ad eliminare la quale, oltre che la lettura diretta dei testi, varrà anche l'uso intelligente e continuo dei migliori lessici latini, e particolarmente di quello famoso di Egidio Forcellini, titolo perenne d'onore per l'Italia e per il Seminario di Padova (1).

2. - Quando in realtà manchi un vocabolo latino per indicare esattamente la

(1) E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*. Sulla sua storia, estremamente istruttiva, e sulle sue edizioni, cfr. G. BELLINI, *Le cinque edizioni padovane del Lexicon totius latinitatis di E. Forcellini*, Padova, 1942, pp. 36.

nuova cosa, prima di coniarne ex novo uno adatto ad esprimerla è necessario vedere se non si possa supplire con l'uso di una perifrasi che indichi chiaramente ciò che si vuole significare: così che il nostro latino non sia zeppo di voci barbare, o di voci derivate dal greco, ma sembri piuttosto nato nel secolo d'oro della lingua di Roma.

3. - Soltanto quando non è possibile l'uso della circumlocuzione e della perifrasi si faccia ricorso a vocaboli nuovi giovandosi soprattutto della lingua greca: ma lo si faccia con parsimonia e con cautela, non all'impazzata, ricordando che nel latino si può trovare quasi tutto ciò di cui l'età nostra ha bisogno a significare la nuova realtà.

Questi tre principii fondamentali devono, secondo il Bacci, essere di norma a chiunque voglia dare forma latina al linguaggio contemporaneo. E nessun dubbio v'è che essi non siano sapientemente posti per impedire l'immissione nel latino di barbarismi e di neologismi di ogni genere, secondo una tendenza che si fa sentire ogni qualvolta una lingua nobile si trova accanto un linguaggio popolare, vivo, i cui vocaboli premono per esere in essa accolti.

Eccheardo IV di S. Gallo, che nove secoli or sono ammoniva i suoi scolari di guardarsi dai teutonismi nello scrivere in latino (*teutonicos mores caveas*) diceva esattamente quello che oggi, con molto maggiore ampiezza, dice mons. Bacci, ultimo in ordine di tempo di quanti vogliono che il latino conservi la sua purità di espressione.

Tuttavia, quando si deve passare dalla formulazione teoretica delle norme alla loro applicazione, la sostanza della difficoltà accennata all'inizio di queste note risorge, e riappare con essa — pur nell'accettazione dei principii — una certa perplessità e un certo disagio.

Vediamo qualche esempio. Esaminiamo, anzitutto, nel *Lexicon* del Bacci, il vocabolo che indica uno dei più comuni mezzi di lomozione moderni. Per significare la *bicicletta* il Bacci indica la voce *birota*. testimoniata nel basso impero a significare una carretta, o un cocchio, o un calesse a due ruote, e le voci modernamente coniate *ocypes* (Vallauri per velocipede) (1), *bicyclula* (Graziani, Mariano) e *birotula* (Luciano) (2).

Secondo i principii esposti sopra, occorrerebbe dare la preferenza alla prima, come appartenente alla latinità antica, e dire di conseguenza *birota vehi*, o *birota insistere* per « andare in bicicletta » come infatti indica il Bacci (*Lexicon*, p. 73).

Ma supponiamo ch'io debba tradurre dal latino la stessa frase: *birota vehor*, o *birota insisto;* tradurrò « vado in bicicletta » o « vado in calesse » (il quale è tuttora, in campagna, un mezzo di locomozione, ed è proprio quello che venne indicato dai latini col vocabolo *birota*)?

È evidente che sarà meglio abbandonare il termine che consente dubbi, e preferire, per es., il grazioso *bicyclula*, anche se coniato soltanto nel 1900 da Lodovico Graziani per il carme che ottenne il premio di Amsterdam (3).

Passiamo ad un altro campo, quello dei partiti.

Democrazia cristiana=*popularis rei publicae administrandae ratio, christianis praeceptis innixa* (*Lexicon*, p. 170).

Socialismo=*Bonorum aequatio* (*Ibid.*, pagina 484).

Comunismo=*Bonorum aequatio* (*Ibid.*, p. 138).

(1) A proposito di questo vocabolo il Bacci cita dal Vallauri la frase: « Est qui ocvpede insidens, hora una septem millia passuum confecit » = « c'è chi, andando in bicicletta, può fare in un'ora undici chilometri »: si vede che il Vallauri era ben lungi del prevedere per la bicicletta l'età di Gino Bartali e di Fausto Coppi...

(2) G. ANTONIBON, *Parole moderne tradotte in latino*, Padova, 1935, accanto a *bicycluta, birota*, propone anche *velocipes*.

(3) Per lo stesso motivo è impossibile usare per « automobile » le voci *automatum, automaton*, e l'*autocinetum* del Rocci. È vero che *automaton* è testimoniato da Svetonio come « machina quae interno machinamento sua sponte movetur » per usare le parole del Forcellini: ma tali sono anche l'orologio, il treno, taluni giocattoli meccanici, etc. Molto migliori sono le proposte del Bacci *automataria raeda* (=automobile), *automataria birota* (=motocicletta) o addirittura *autoraeda* e *autobirota*.

Al primo termine corrisponde una lunga perifrasi, latinamente perfetta, ma che nessuno certo oserebbe adoperare in un discorso nel quale quel termine dovesse ricorrere con una certa frequenza. I due altri — socialismo e comunismo — vengono resi sinonimi dall'uso di una medesima formula, che è ciceroniana (*De officiis*, II, 21); per lo stesso motivo *aequandorum bonorum fautor*, o *aequationis bonorum fautor*, potrà significare indifferentemente « comunista » e « socialista » (p. 139), e *omnia communia reddere veluti unum omnium patrimonium* vorrà dire, a piacere, « attuare il comunismo » (p. 139) e « attuare il socialismo » (p. 484): Pietro Nenni sarebbe certamente d'accordo, ma non Giuseppe Saragat.

Il Bacci avverte bene (p. 485) che queste locuzioni possono essere usate più rettamente parlando del comunismo, benchè spesso si adoperino scrivendo e parlando anche del socialismo. Ma il lettore resta perplesso e preferisce termini meno ciceroniani ma più chiari: *democratia christiana, socialismus, communismus* (con tutti i derivati di conseguenza: *democratici christiani, socialistae, communistae*, etc.) anche se testimoniati soltanto in domenti pontifici recenti, e specialmente in quelli di Leone XIII, che mons. Bacci riporta con grandissima precisione e diligenza (1).

L'esemplificazione potrebbe continuare (vedi per es. le voci: ferrovia, fucile, football, e moltissime altre). Ma penso che questi due esempi, tratti da campi così diversi, siano sufficienti a mostrare come, rimanendo sostanzialmente inalterata la esattezza delle norme proposte da mons. Bacci, si debba tuttavia nella pratica tenere conto anche di altre esigenze: e soprattutto di quella chiarezza di espressione senza la quale l'interpretazione di una lingua diventa un tormento.

Per adoperare un termine classico ad indicare un concetto moderno è necessario che quel termine *ricopra interamente* questo concetto, senza lasciare possibilità di altri significati che aprano il varco al dubbio interpretativo. Ora, questo può avvenire in pochissimi casi, date le sostanziali differenze, soprattutto nel campo tecnico, fra la civiltà antica e la civiltà moderna. La prima norma di mons. Bacci trova dunque la sua limitazione in questa difficoltà di avere una totale coincidenza di significati.

Quanto all'uso delle perifrasi, esso è certamente utile con parole di uso raro: e permette spesso sia di esprimere il concetto nuovo con precisione di parole corrispondenti, sia di restare nel campo della buona latinità. Ma esso è praticamente impossibile con le parole che ricorrono con una certa frequenza nel linguaggio contemporaneo. Un discorso politico, per es., o un discorso tecnico, ove sia frequente il ritorno di particolari vocaboli, non può ammettere senza perdere quasi tutta la sua efficacia l'uso delle perifrasi.

Rimane l'ultima norma: il conio, non avventato, di voci nuove. È questo, a mio modo di vedere, il mezzo più efficace a dare comprensibile veste latina alle voci della civiltà contemporanea. E ancora una volta, la lingua madre alla quale è necessario ricorrere è, oltre al latino, s'intende, il greco: che, del resto, ha dato e continua a dare la prodigiosa ricchezza delle sue possibilità espressive alle lingue di tutto il mondo per i nuovi termini da introdurre nel loro vocabolario teorico e scientifico (nella fisica, nella chimica, nella matematica, nella medicina, nello sport, etc.). Anche perchè questo latino moderno deve conservare il suo carattere di lingua internazionale e non consentire, per esempio, ad un tedesco di chiamare la bicicletta *zweirodula*...

Si dirà che l'uso frequente di parole di nuovo conio, con radici greche, toglierà al latino la sua nativa armonia. Ma a questo bisogna rassegnarsi (a parte l'uso del latino per tutte quelle scienze che con termine generico si chiamano morali e storiche).

(1) In altri vocabolari, che dànno anche qualche voce moderna, regna la massima incertezza da questo punto di vista.

Non si potrà pretendere che, per es., una pagina della « Gazzetta dello Sport » scritta in latino si possa leggere trovando in essa la stupenda armonia che è nella pagina di un classico o di umanista.

Tutti ricordiamo che cosa accadde quando, pur con intendimenti serii, si traducevano in latino i discorsi del duce; bastava quel *O vos, nigra subucula induti* (=Camicie nere!) iniziale, a dare un tono di parodia a tutto il resto.

Bisogna dunque che chi intende esprimere in latino il linguaggio contemporaneo, specialmente — ripetiamo — nel campo della scienza e della tecnica, faccia, se vuol essere chiaro, largo uso di termini nuovi. Altrimenti accadrà, come spesso avviene in alcune riviste internazionali che fanno precedere articoli scritti in lingue di uso non comune da un riassunto in latino, che il pensiero rimarrà incomprensibile per il continuo sopravvenire di dubbi interpretativi, oppure che sarà necessario indicare fra parentesi con vocaboli francesi, tedeschi, inglesi o italiani ciò che si intende dire con una determinata espressione latina: il che implica la confessione che il latino può servire per le frasi discorsive di collegamento, ma non serve ad indicare con esattezza i termini fondamentali dei tempi nuovi.

Da questo punto di vista il *Lexicon* di mons. Bacci è di fondamentale importanza; perchè in esso non solo la maggior parte dei termini moderni trova una sua traduzione latina, appoggiata dall'indicazione scrupolosa delle fonti e delle testimonianze, ma questa traduzione consiste sempre in una serie di vocaboli che comportano parole antiche, perifrasi, nuovi conii: tutto un materiale, insomma, perchè il lettore si serva, a ragion veduta, delle voci che crede più appropriate a ciò che egli intende dire.

* * *

L'altro volume di mons Bacci contiene, come abbiamo detto, moltissime iscrizioni da lui dettate in occasioni diverse (pp. 15-159), un gruppo di *Orationes* (pp. 167-230) sia commemorative (per la morte di Alberto I re dei Belgi, gli elogi funebri di Pio XI, del card. Maglione) sia esortative (al Sacro Collegio per la elezione del Papa) sia elogiative in occasione della canonizzazione di molti santi (A. H. Fournet, M. B. Soubirous, J. A. Thouret, G. Bosco, G. Cottolengo, Corrado da Parzham, etc.) e infine dieci *Epistulae* (pp. 233-253), otto delle quali rivolte ad un antico scolaro.

Delle *Inscriptiones* molte sono di carattere sacro, altre patriottico (per caduti in guerra), funebre, etc.; ma non mancano anche campi lontanissimi da quelli consueti all'epigrafia, e non solamente latina. C'è un menù (p. 26) che va dall'antipasto al caffè e in cui le tagliatelle al sugo di pomodoro sono indicate come *segmentata pasta rubro lycopersici liquamine fumans;* c'è un'iscrizione da incidere su di un portafoglio (p. 27), o su di una pipa (p. 119), in un pollaio (p. 115) e perfino in un cesso (p. 25: *Heic tibi licet — accommodae insesso tabulae — iniqua ventris deponere pondera — quae — subita acquae scatebra — tuo nutu defluens — praecipiti rapidoque gurgite — ad ima detrudit*: non la traduco, perchè il latino ha anche, fra le altre, la non trascurabile dote di essere inodoro...).

In queste pagine mons. Bacci mostra di saper usare il latino con fine gusto d'arte e di potere effettivamente esprimere con esso tutto ciò che egli vuole. Perciò egli non è soltanto uno studioso della lingua di Roma, ma un umanista.

EZIO FRANCESCHINI

ABBONATI! Affrettatevi ad inviare la quota di abbonamento per il 1950 a mezzo dell'unito modulo di C.C.P.